

# SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XI, n. 37, 2022

---

## *Nella Penisola Iberica: note sul 'Taccuino di viaggio' (1889) di Benedetto Croce*

*Nella Penisola Iberica: notes about Taccuino di viaggio (1889) by Benedetto Croce*

FRANCESCA COPPOLA

---

### ABSTRACT

*Nel 1889, Benedetto Croce viaggiò per circa due mesi in terra spagnola. Di questa esplorazione lasciò un diario pubblicato postumo, nel 1961, nel quale delineò con precisione itinerari, aneddoti, figure umane. Da allora il taccuino – nonostante la rilevanza del contenuto e il suo essere un prezioso testimone della congiuntura storica da cui prese avvio l'ispanismo italiano – ha goduto di una scarsa diffusione e valorizzazione, sino a scomparire dalla circolazione libraria. Il presente lavoro, pertanto, intende soffermarsi su questo dispositivo testuale ad oggi ancora trascurato e sulla singolarità dell'esperienza che ne è all'origine per sondare, da un lato, la modalità attraverso cui lo sguardo autoriale attribuisce, agli scenari contemplati, particolari significati; dall'altro, il cammino spirituale e intimo del Nostro, la cui volontà di sperimentazione diretta non cede ai capricci dell'immaginazione ma è, al contrario, determinata a trovare la voce di una Spagna autentica.*

PAROLE CHIAVE: *Croce, diario, Spagna*

*In 1889, Benedetto Croce traveled in Spain for two months. As a result of this exploration, he left a posthumous diary, published in 1961, in which he precisely outlined itineraries, anecdotes, as well as human figures. Since then, the notebook – despite the relevance of its content and the fact of being a precious witness of the historical situation from which Italian hispanism began – has had a little circulation and valorization, until it disappeared from the circulation of books. This work, therefore, intends to dwell on this text still neglected today, and on the singularity of the experience that is at its origin in order to probe, on the one hand, the modality through which the authorial gaze attributes particular meanings to the contemplated scenarios; on the other hand, the spiritual and intimate journey of Croce, whose desire for direct experimentation does not yield to the whims of the imagination but is, on the contrary, determined to find the voice of an authentic Spain.*

KEYWORDS: *Croce, diary, Spain*

---

### AUTORE

*Francesca Coppola ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in letteratura spagnola presso l'Università di Salerno. Attualmente insegna in qualità di docente a contratto presso le Università "Suor Orsola Benincasa" e eCampus. I suoi interessi di ricerca, a cui ha dedicato diversi contributi scientifici tra cui la monografia *Lo perdido en la poesía del exilio de Rafael Alberti (Madrid, Visor)*, vertono prevalentemente sulla letteratura dei secoli XIX e XX, con una attenzione particolare per il genere lirico. Si è interessata, inoltre, alla ricezione dei classici del Siglo de Oro nella produzione novecentesca, all'autobiografia e alla fortuna della letteratura spagnola in Italia.*

*francesca.coppola@docenti.unisob.na.it*

«Quanto alla Spagna anche io l'amo assai e sogno di tornare ai miei giovanili studi di poesia e letteratura spagnuola». (Carteggio Croce-Vossler. 1899-1949).

### *Una viva hispanidad*

Come è noto, l'interesse di Benedetto Croce per la cultura spagnola affonda le sue radici negli studi di storia napoletana, al culmine dei quali, in una prima serie di lavori, si situa *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*.<sup>1</sup> Il «centro di gravità dell'opera è Napoli» e il suo passato, l'eccezionalità della città partenopea nei rapporti tra Italia e Penisola Iberica dal XV al XVII secolo.<sup>2</sup> Lo studio della terra da cui dovette separarsi a diciassette anni, a causa di terribili circostanze familiari, assunse per Croce la forma di una riscoperta o, forse è più corretto dire, di una riconnessione con le proprie radici. Nell'estate del 1883, Croce era scampato miracolosamente alla morte durante il terremoto di Casamicciola ma aveva perso, nella tragedia, i genitori e la sorella Maria. La fase successiva al lutto, trascorsa a Roma, sotto la tutela dello zio Silvio Spaventa, aveva determinato nel giovane un processo di trasformazione personale,<sup>3</sup> sfociato nella scelta di tornare a casa e indagare le origini dei luoghi natii.<sup>4</sup> Una risoluzione, quest'ultima, interpretata da Maria Zambrano come la volontà di «reconstrucción de su ciudad elegida como indispensable»,<sup>5</sup> di «tomarla a su cargo alzándola hasta el conocimiento para llegar al mismo tiempo hasta su propio pensamiento desde su ciudad, con su ciudad». Fu sulla scia di questo sentimento ispiratore che Napoli divenne l'oggetto principale delle sue ricerche<sup>7</sup> e che, in virtù dell'antica simbiosi esistente tra questa terra e quella di Cervantes, sei anni dopo la morte dei familiari Croce intraprese un viaggio di circa due mesi, insieme all'amico del liceo Francesco Capece Galeota, che lo condusse alla scoperta

<sup>1</sup> Cfr., C. SEGRE, *Benedetto Croce e l'ispanistica*, in *L'apporto italiano nella tradizione degli studi ispanici. Nel ricordo di Carmelo Samonà*, Atti del congresso dell'Associazione Ispanisti Italiani (Napoli, 30-31 Gennaio), Istituto Cervantes Roma 1992, p. 103.

<sup>2</sup> A. VARVARO, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, in *Croce e la Spagna*, a cura di G. Galasso, Editoriale scientifica, Napoli 2011, p. 74.

<sup>3</sup> Di questa fase dolorosa e dell'idea, accarezzata, del suicidio, Croce ha scritto in *Memorie della mia vita*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1966, pp. 10-12.

<sup>4</sup> Cfr., J.C. MARSET, *El viaje a España de Benedetto Croce*, in *Croce e la Spagna*, cit., p. 59.

<sup>5</sup> M. ZAMBRANO, *Algunas reflexiones sobre la figura de Benedetto Croce*, in «Rivista di Studi Crociani», IV, 1967, p. 5.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> Ne è un esempio l'indagine sulla storia dei teatri napoletani, che ha contribuito a chiarire i rapporti della drammaturgia spagnola con quella italiana. Cfr., B. CROCE, *I teatri di Napoli. Dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1992.

della Penisola Iberica: un periplo che rappresentava l'esplorazione dell'identità storica di un paese che poteva apparire, in certo modo, quasi un alter ego dell'Italia.<sup>8</sup>

Di questo suo primo incontro con la Spagna, il Nostro lasciò un taccuino nel quale delineò con precisione itinerari, aneddoti, figure umane, aspetti per nulla graditi ma anche grandi apprezzamenti del paesaggio, degli usi e dei costumi che tappa dopo tappa andavano scorrendo sotto il suo sguardo erudito, così come riporta quando visita Barcellona, l'8 Maggio 1889: «Magnifica la Rambla, una delle più belle strade da passeggio di Europa: lunga strada alberata, con edifizii importanti, teatro, Università ecc., e botteghe ricchissime. Abbiamo ammirato assai la popolazione femminile e le nere *mantillas*»; o quando giunge a Cordova, dieci giorni dopo: «La sera siamo usciti di nuovo, e Cordova ci è apparsa tutt'altra: animata nelle vie, illuminate le sue case e botteghe, bellissimi i *patios* con i loro cancelli finemente lavorati, e i lumi e le piante e i fiori: una visione di eleganza e di lusso, che appare tra edifizii semplici e rozzi».<sup>9</sup>

Il taccuino rimase tuttavia inedito fino al 1961 quando, nove anni dopo la morte dell'autore, il suo amico e stretto collaboratore Fausto Nicolini ne curò un'edizione numerata, in forma di estratto, per il «Bollettino dell'Archivio Storico» del Banco di Napoli, con l'idea di includervi il testo nel numero successivo. Poco dopo, però, scomparve anche Nicolini e, con lui, la rivista di cui era stato direttore, senza che potesse confluirci il taccuino.<sup>10</sup> Per tale motivo, lo stesso ha goduto di una scarsa diffusione e valorizzazione sia in Italia che all'estero dove l'unica traduzione spagnola a sua volta datata e fuori commercio, a cura di Félix Fernández Murga, risale al 1993.<sup>11</sup> Inoltre, come si legge dalla densa avvertenza che Nicolini antepone alle

<sup>8</sup> G. GALASSO, *Croce e la Spagna*, in *Croce e la Spagna*, cit., p. 2. A riguardo, Giovanni Maria Bertini ha osservato: «Se, com'era accaduto al Croce, nell'accingersi a studiare le vicende storico-letterarie della sua Napoli, la Spagna si mostrava presente quasi ad ogni passo, con governatori, uomini d'armi, cortigiani, ecclesiastici, burocrati, questo significava che ignorare la Spagna equivaleva ad ignorare di fatto la stessa vita italiana durante il corso di parecchi secoli. [...] Per Croce l'incontro con la Spagna avvenne nella sua stessa Napoli, [...] si sentì portato a lavorare negli archivi e nelle biblioteche, desideroso di illustrare il passato della sua città. Erano ancora [...] giudici, artisti, pensatori, comici, personaggi di Chiesa, artigiani a riempire con la loro presenza le carte su cui il Croce posava il suo occhio nello sforzo di rifare la storia culturale e politica di Napoli. Per secoli la Spagna era stata, come in terra propria, nell'Italia meridionale». G.M. BERTINI, *Benedetto Croce ispanista*, in *Benedetto Croce*, a cura di F. Flora, Malfasi Editore, Milano 1958, pp. 476-477.

<sup>9</sup> Da qui tutte le citazioni successive che saranno oggetto di commento in questo lavoro: B. CROCE, *Nella Penisola Iberica. Taccuino di viaggio (1889)*, a cura di F. NICOLINI, Biblioteca del Bollettino dell'Archivio Storico, VI, Napoli 1961, pp. 15 e 23. A partire da ora, gli estratti del diario crociano si indicheranno con la sigla *NPI*.

<sup>10</sup> M. BATTIOLI, *El primer i unic viatge de Benedetto Croce a Catalunya y València (Maig de 1889)*, in «Revista de Catalunya», 34, Nova etapa, 1989, pp. 44-45.

<sup>11</sup> Il riferimento è a B. CROCE, *En la Península Ibérica. Cuaderno de viaje (1889)*, a cura di F.F. Murga, Secretariado de Publicaciones de la Universidad de Sevilla, Sevilla 1993.

pagine del diario, l'edizione italiana è avvenuta su una «posteriore copia autografa» trascritta intorno al 1926 e recante la seguente indicazione: «Copia di un taccuino del 1889: B. Croce», mentre, quella originale, sarebbe andata distrutta.<sup>12</sup> Da questa trascrizione del filosofo risultò un fascicoletto di 80 pagine: 77 di note di viaggio e 3 consacrate allo spoglio di alcuni cataloghi dell'Archivio di Simancas. Queste ultime, però, non figurano nel volumetto dato alle stampe nel 1961 con il titolo, scelto da Nicolini, di *Nella Penisola Iberica. Taccuino di viaggio (1889)*, perché non ritenute opportune alla pubblicazione. In aggiunta, consultando l'edizione spagnola del taccuino si apprende, grazie a una lettera in esso riportata e inviata da Alda Croce a Murga il 7 agosto del 1991, la motivazione che secondo la figlia del Nostro ostacolò la divulgazione del quadernetto. Lo storico, sembra, lo considerava semplicemente un «recuerdo de juventud»,<sup>13</sup> custodito in un piccolo armadio insieme ad altri cimeli dei vent'anni.<sup>14</sup> Eppure, scandagliandone il contenuto, non ci sembra eccessivo affermare che lo spessore emotivo e l'interesse pubblico delle annotazioni crociane ne fanno, a pieno titolo, un documento rilevante, dal quale è già possibile intravedere quello che sarà l'orientamento e la vocazione di una vita, e di cui andrebbero indagate tutte le implicazioni.

Il genere a cui si ascrive il testo, quello diaristico, lo rende un'opera in parte personale, ma anche un insieme di appunti che non si avvicina soltanto all'esperienza della scrittura memorialistica, bensì al libro di viaggio. Quest'ultimo, tema costante della letteratura universale, oltre ad agire come principio cardine e strutturale delle suddette pagine, assume altresì una funzione di ridimensionamento del tono confessionale che, altrimenti, è verosimile supporre, ne avrebbe caratterizzato in buona parte l'articolazione. *Nella Penisola Iberica*, pertanto, può essere considerato un esempio di racconto che, a suo modo, supera il dato autobiografico, che trascende il

<sup>12</sup> NPI, p. 9.

<sup>13</sup> B. CROCE, *En la Península Ibérica. Cuaderno de viaje*, cit., p. 24.

<sup>14</sup> Nell'introduzione dell'edizione spagnola del taccuino, Murga ipotizza che la sua mancata pubblicazione sia da imputare alla preoccupazione, da parte del Croce, per alcuni dei giudizi negativi che ne corredevano le pagine: «[...] tal vez fue un exceso de delicadeza (el deseo de no herir la susceptibilidad de algunos lectores españoles) lo que le movió a dejar inéditas aquellas recopiadas notas» (Ivi, p. 17). Di seguito, invece, parte della missiva di Alda Croce, che respinge la teoria del corrispondente spagnolo: «[...] Querido Murga: he leído su bella introducción al Cuaderno de viaje de mi padre... [...] ¿Por qué mi padre no pensó nunca en publicar aquel cuaderno que, sin embargo, había copiado en limpio y no sin cierto esfuerzo? Sencillamente porque sólo lo consideraba como un "recuerdo de juventud" y, de hecho, lo conservaba en un pequeño armario en el que había recogido otros diversos recuerdos de su vida juvenil. La interpretación de usted, aunque lógica, no me convence del todo por una sencilla razón: mi padre se consideró siempre, y lo fue realmente, un gran admirador de España y era un enamorado de sus grandísimos poetas; y sabía bien que ningún lector inteligente podría dejar de advertir que en su interpretación de las características del espíritu español no había la más mínima sombra de hostilidad. No tenía absolutamente preocupación alguna en ese sentido. Luego, pasado el tiempo, Fausto Nicolini pensó acertadamente que sería conveniente publicar aquel cuaderno. E hizo muy bien. [...]». Ivi, p. 24.

vissuto da cui prende le mosse in nome di una prospettiva più ampia, che parla esplicitamente all'epoca in cui Croce vive e scrive. È, in aggiunta, a partire da questo testo – esempio di intreccio tra vita e opera – che il rapporto dello storico con la Spagna dovette consolidarsi<sup>15</sup> ed è, in questo momento, che la riflessione crociana concorse a determinare concretamente forme e contesti del dibattito intellettuale intorno all'interesse per la letteratura spagnola;<sup>16</sup> che consentì lo sviluppo di rapporti di intertestualità e inter-discorsività tali da far emergere relazioni dialettiche tra opere, autori, gruppi intellettuali: così come attestano i successivi lavori di critica letteraria del filosofo sulla produzione del *Siglo de Oro*<sup>17</sup> e, tra gli altri, i carteggi con Karl Vossler, Menéndez Pelayo, Miguel de Unamuno.<sup>18</sup>

Alla luce di quanto riportato, il presente lavoro propone una lettura di tale diario in quanto, pur trattandosi di un testo dall'indubbia importanza, che si configura quale prezioso testimone di una congiuntura storica da cui prese avvio l'ispanismo italiano, risulta scomparso dalla circolazione libraria da oltre sessanta anni e, consultabile, solo in alcune biblioteche nostrane.<sup>19</sup> Nello specifico, l'analisi del taccuino

<sup>15</sup> Rapporto avviato già a partire dal 1892, come lo stesso Croce ebbe a scrivere in un celebre passo del *Contributo alla critica di me stesso* in merito alla preparazione di una storia d'Italia dal Rinascimento in poi: «E, giudicando che questa storia non sarebbe stata fattibile senza una particolare conoscenza delle relazioni tra la civiltà italiana e i popoli stranieri e senza la indagine dei loro reciproci "influssi", [...] mi accinsi a investigare l'influsso della *Spagna nella vita italiana*, con pazienti ricerche nei documenti dell'una e dell'altra letteratura e con la perizia che ormai possedevo a frugare in manoscritti e libri più o meno reconditi». B. CROCE, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1989, pp. 29-30. Segnaliamo, tra i primi frutti di tali indagini, il lavoro del 1885 dedicato alla ricostruzione delle vicende amorose che coinvolsero Lucrezia d'Alagno e re Alfonso V d'Aragona: cfr., B. CROCE, *Storie e leggende napoletane*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1990, pp. 89-120.

<sup>16</sup> L'articolo di Stefania Pastore, intitolato *Croce e la Spagna*, è presente in rete: [https://www.treccani.it/enciclopedia/croce-e-la-spagna\\_%28Croce-e-Gentile%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/croce-e-la-spagna_%28Croce-e-Gentile%29/) (url consultato il 09/06/22).

<sup>17</sup> Per una panoramica sugli studi spagnoli di Croce attinenti al campo della critica letteraria – tra i quali ci limitiamo a ricordare i saggi su Fernán Caballero (1922), Lope de Vega (1937), *Celestina*, *Lazarillo*, Cervantes, Góngora (1939) – si veda A. CROCE, *Gli studi di letteratura spagnola*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, ESI, Napoli 1966, vol. 2.

<sup>18</sup> Lo ha ben spiegato Emma Giammattei, secondo la quale la folta schiera dei rapporti intellettuali intessuti dal Croce è rappresentativa di «quell'orizzonte della ricezione che è funzione immanente nella scrittura crociana. Luogo centripeto e insieme profondamente connesso con il mondo, la biblioteca di Croce è lo spazio nel quale la sincronia delle relazioni, da una parte, si incrocia con la profondità prospettica del passato vivente che parla dai libri e, dall'altra, rappresenta la dinamica irresistibile di una scrittura che si distende verso l'altro». Cfr., *Forma epistolare e pensiero dialogico*: [https://www.treccani.it/enciclopedia/croce-epistolografo\\_%28Croce-e-Gentile%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/croce-epistolografo_%28Croce-e-Gentile%29/) (url consultato il 13/06/22).

<sup>19</sup> Sarebbe auspicabile, altresì, e in una degna sede, una riedizione di tale diario di modo da restituirne, mediante la consultazione della copia autografa, una forma riveduta, coadiuvata da uno studio introduttivo e, laddove necessario, corretta e con note di commento. Tuttavia, ad oggi, non è stato possibile rinvenire alcuna traccia del manoscritto originale, che pure deve esistere e che potrebbe essere un contributo eccezionale alla storia di un periodo di vita del grande maestro italiano, da cui deriva la tradizione dell'ispanismo nostrano.

mira a indagare le ragioni profonde che consentirono al Croce di sentirsi radicato in terra di Spagna: da lui raccontata senza la pretesa del creatore letterario, ma con la schiettezza delle impressioni. Pertanto, per penetrare più addentro al suo pensiero, ci si soffermerà, a partire da questo dispositivo testuale ad oggi ancora trascurato, sulla singolarità dell'esperienza che ne è all'origine. Esperienza che non attiene semplicemente al resoconto del viaggiatore mosso da motivi di svago, quanto piuttosto al ruolo rivestito in questa circostanza dalla modalità attraverso cui lo sguardo autoriale attribuisce agli scenari contemplati particolari significati tracciando, da un lato, un itinerario spirituale e intimo che, a ben vedere, lo mette in dialogo costante con la città natale; dall'altro, un processo di elaborazione retrospettiva che non corrisponde a una mera osservazione della realtà, ma a una volontà di sperimentazione diretta da cui emerge un valore storico-memorialistico.

### *Tra distese collinari e donne dai capelli d'ebano*

Sin dalle prime pagine del diario, quando Croce non è ancora giunto in Spagna, traluce un forte contrasto tra l'apprezzamento per il paesaggio naturale e la critica nei confronti di alcuni spazi al chiuso che, come si legge nell'estratto seguente, ne disturbano la vista:

A Genova abbiamo cangiato treno per Monaco, radendo nel viaggio la sponda del mare e accompagnati dalla vista delle colline liguri, sulle quali, tra olivi, viti, e giardini fiorenti, si susseguono le più liete e graziose cittadine. [...] A Monaco [...] la sera ci siamo recati al Casino, [...] mi è parso come una sinagoga o altro edificio ebraico-arabo. È sovraccarico di ornamenti, specie nella sala del concerto. Mi ha afflitto la vista di quella folla stupida e preoccupata intorno ai grandi tavolini dal tappeto verde; e ho negli orecchi le voci monotone del "Rien ne va plus" e "Le jeu est fait". Anche l'elemento femminile è ripugnante. La cosa più bella è stato lo spettacolo, goduto all'uscita, nella serata dolcissima, della collina di Monaco, simmetricamente trapunta di lumi.<sup>20</sup>

È il 5 maggio del 1889 e Croce è all'inizio del suo viaggio. Partito da Napoli, si è fermato dapprima a Roma, dove ha fatto visita allo zio Spaventa, dopodiché ha attraversato la Liguria e di lì ha proseguito sino in Francia. Qui, il «tappeto verde» dei tavoli da gioco assume tutt'altra connotazione rispetto alle genovesi distese collinari: gli alberi da frutto della città portuale fungono da raccordo tra la natura e i

---

<sup>20</sup> NPI, cit., pp. 12-13.

centri abitati di medie dimensioni. All'interno del Casinò, invece, gli orpelli e le ripetute espressioni del *croupier*, unite all'angoscia delle scommesse, rendono disprezzabili persino le donne e, di contro, un sollievo l'uscita all'aria aperta, dove una nuova collina disegna l'orizzonte.

L'attenzione che lo sguardo autoriale riserva al paesaggio traspare da molti altri frammenti del testo ora sotto forma di descrizione di quanto l'occhio vede e registra, ora sotto forma di ammissione esplicita di quella che pare essere una piacevole abitudine: esprimere giudizi sulla realtà circostante. Entrambe le modalità attraverso cui tale sguardo prima si declina e poi si manifesta quasi si confondono nella pagina di diario del 7 maggio:

Abbiamo preso a Marsiglia i biglietti circolari per la Spagna. Abbiamo avuto ancora il tempo di fare una corsa al Palais de Longchamps e alla cascata, e di girare buona parte della città, assai animata. A colazione abbiamo mangiato la zuppa di pesce alla marsigliese. Il viaggio fino a Narbonne è passato, al solito, leggendo, chiacchierando e commentando il paesaggio. La campagna, dapprima verdeggiante, si muta poi in luoghi tristi e di malaria.<sup>21</sup>

L'approdo nella Penisola Iberica è del giorno successivo a partire dal quale, sino alla data del 12 maggio, si racconta Barcellona e i suoi dintorni:

Prime prove della nostra loquela spagnuola. Abbiamo attraversato le campagne della Catalogna, accompagnati a destra dalla veduta dei Pirenei, e a sinistra da quella di lievi colline, sparse di vigneti, mandorleti e granaglie. [...] Visita alla collina di Montjuïc: ma non abbiamo potuto visitare la fortezza. [...] Pervenuti al Monserrato, abbiamo avuto una cella nel dormitorio di Santa Teresa, [...] Ci siamo messi alla finestra, nella notte serena, con la brezza montanina sui volti, guardando il monastero e le fabbriche che lo attorniano, incassati tra due muraglie della montagna dentata.<sup>22</sup>

Queste e altre considerazioni suggeriscono in che misura Croce costruisca le proprie rappresentazioni: adottando costruzioni tipicamente narrative. Ne era stato un primo esempio la visione della collina di Monaco – «simmetricamente trapunta di lumi» – a cui si aggiungono, amplificando la centralità dell'esperienza di chi scrive, le «due muraglie della montagna dentata» che, nell'immaginario dell'autore, abbraccia come in una morsa il complesso monastico e le fabbriche vicine. Non doveva essere sfuggito, al Croce, il nesso profondo che lega il convento e la chiesa napoletana di Santa Maria di Monserrato situata, un tempo, in pieno centro storico, tra via San

---

<sup>21</sup> *NPI*, 196, cit., p. 14.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 15-17.

Bartolomeo e via Porto.<sup>23</sup> Parimenti, seguendo un percorso che lo porta sulle tracce delle proprie radici, non passano inosservati gli elementi di reciproca implicazione afferenti alla realtà attuale e a quella di origine:<sup>24</sup>

La chiesa è piena di quadretti votivi, di braccia, gambe, teste, ecc... come un santuario dell'Italia meridionale. Salendo per una scaletta, siamo giunti presso la statua della nera Vergine di Monserrato, che abbiamo baciata. Una magnifica veduta si ha dal "balcone dei monaci": l'altro lato del paese si vede girando per Collbató.<sup>25</sup>

Se, dunque, nella trama del racconto crociano la scrittura è molto vicina a una comunicazione sincera, che abbonda di particolari meticolosi, i quali aumentano il gradiente di veridicità del testo e consentono di comprenderne il senso precipuo nonché la viva sensazione di appartenenza a quella che Galasso definì «una cugina

<sup>23</sup> La Chiesa fu fortemente voluta ed edificata, nel 1506, grazie alle offerte raccolte da un frate spagnolo. Con tale impegno il religioso, proveniente proprio dal convento di Monserrat, volle rendere omaggio all'ordine di appartenenza dei benedettini. Tuttavia alla fine del XIX secolo, il complesso – che ricordava in piccolo il santuario di Barcellona – fu distrutto a causa dei lavori per il Risanamento. Il noto intervento urbanistico mutò radicalmente il volto di gran parte dei quartieri storici di Napoli, provocando anche la dispersione del patrimonio artistico presente all'interno dell'edificio, tra cui la statua della Vergine di Monserrat. La sua fortuna altalenante ne vide la ricostruzione nella zona adiacente al porto agli inizi del novecento, grazie all'iniziativa di un privato, ma i bombardamenti della seconda guerra mondiale lo ridussero nuovamente in macerie. Quel che oggi ne rimane è un'edicola votiva dedicata alla Vergine da cui prende il nome. Vale la pena di riportare, per la dovizia dei particolari con cui se ne rammentano gli interni, la descrizione della chiesa ad opera del prete napoletano Gennaro Aspreno Galante: «Sorge in capo della piazza di Porto, edificata nel 1506 con limosine de' Napolitani da un frate laico spagnuolo del convento di Monserrato a Barcellona, e fu data ai Benedettini Spagnuoli, che l'hanno tuttora. Precede un vestibolo interno; i due piccoli quadri sulla minor porta e sulla parete di contro sono del cinquecento; nella prima cappella all'Epistola il S. Francesco di Paola è del secolo XVII; dirimpetto il S. Antonio di Padova coi ritratti di due divoti è del seicento; sull'altare seguente il S. Benedetto coi Santi Nicola ed Antonio Abate è dello stesso tempo. Indi in una nicchia è una preziosissima statuetta dell'Addolorata col crocefisso; di rincontro in una cappellina è la statua della Vergine Titolare, lavoro del seicento. Nel presbiterio dal lato del Vangelo è un quadro della Immacolata di molto pregio del secolo XVI. Dietro il maggiore altare poi è rappresentato il santuario di Monserrato, in una nicchia semicircolare, dove in rilievo è fatto un monte con casipole e alberi (come un presepe), a piè del quale è la grotta coll'immagine della Vergine molto antica e pregevolissima». *Guida Sacra della città di Napoli*, Stamperia del Fibreno (copia anastatica), Napoli 1872, p. 328. Si veda anche I. FERRARO, *Quartieri bassi e il "Risanamento"*, Clean edizioni, Napoli 2003, vol. 2, pp. 434, 474.

<sup>24</sup> Indicativi dell'erudizione del Croce sulla città partenopea sono gli articoli d'arte, di storia, letteratura e folklore che scrisse e pubblicò sulla rivista da lui fondata, *Napoli Nobilissima*. Tra gli altri, in *Una passeggiata per la Napoli spagnuola*, afferma: «Per me che soglio andare volentieri in giro guardando e fantasticando per le vecchie vie di Napoli, ed entrare nelle sue chiese e leggere le scritte delle tombe e contemplare tutti gli svariati monumenti della città, è un singolare piacere ritrovare le vestigia... del popolo straniero che così a lungo convisse con noi, e quasi udire rimormorare dalla pietra la storia...». L'articolo da noi consultato è collocato in appendice a B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Laterza, Bari 1922.

<sup>25</sup> *NPI*, cit., p. 18.

storica dell'Italia»,<sup>26</sup> appare ben visibile, d'altra parte, quanto ambiente naturale e artificiale continuino a mescolarsi sebbene, come si evince dal frammento successivo, sia ancora lo scenario incontaminato a esprimere valori che ne tratteggiano un attraversamento partecipato:

Ci siamo recati [...] percorrendo un lungo cammino per il ciglio della montagna, ai Degutales, dov'è una purissima e freschissima acqua. Alle sette e mezza, offerto un obolo alla chiesa e dato una mancia a Pedro, ci siamo messi a cavallo, guidati da due ragazzi, per un sentiero di montagna, che ha sempre aperta innanzi tutta la scena del paesaggio. Questi ragazzi-guide spagnuoli sono veramente di una vivacità, di un'arguzia, di una grazia e amabilità che sorprendono.<sup>27</sup>

Con «Degutales» si fa riferimento, in realtà, al Cami dels Degotalls, un sentiero escursionistico che si dipana nell'area aspra del Monserrat, sino alle cuevas del Salnitre, le grotte montuose collocate nel comune di Collbató:

La visita a queste è come un viaggio di un paio d'ore nelle viscere della montagna, che si fa al lume di una grossa torcia, arrampicandosi, scivolando assisi a terra, eseguendo qualcuna delle descrizioni dantesche dell'*Inferno*. Bisognava andare *como a gatos* [come i gatti, carponi], diceva il ragazzo-guida, che ci ha allietati con la sua parlantina, narrandoci le storie e le leggende delle grotte, e, tra le altre,

<sup>26</sup> G. GALASSO, *Croce e la Spagna*, in *Croce e la Spagna*, cit., p. 2. Come già rilevato, tale sensazione di appartenenza è figlia dell'osmosi culturale plurisecolare tra Italia e Spagna e, segnatamente, tra Napoli e la Penisola Iberica. Quest'ultima, soprattutto, trova conferme lampanti in molteplici passi del testo. Nella pagina di taccuino del 23 maggio, ad esempio, relativa al soggiorno a Cadice, si legge: «Siamo andati alle undici a colazione dal console Santasilia, e siamo rimasti in compagnia di lui e della sua famiglia fino alle quattro del pomeriggio. La signora Santasilia è napoletanissima: le due figliuole, assai graziose e vivaci. In casa Santasilia si è suonato, cantato e chiacchierato assai» (p. 26). La presenza di una Napoli che travalica i limiti geografici trapela anche dalla pagina del 14 giugno, quando, nell'Accademia di San Fernando di Madrid, Croce si sofferma su una serie di quadri, tra cui uno di «Francesco I di Napoli, già vecchio, e la moglie di lui, Maria Isabella», o quando, subito dopo, si reca alla Biblioteca dell'Accademia di Storia «in cui ho fatto lunghe e vane ricerche di un preteso manoscritto autografo, che dovrebbe esserci, delle rime di Luigi Tansillo» (p. 45). Il 18 giugno, nella chiesa madrilen di Sant'Antonio, nota che «un'armatura completa in maglia di ferro è di Alfonso V d'Aragona (primo di Napoli) e copre il *mannequin* con i lineamenti di quel nostro re» (p. 48). Il 20 giugno, a Salamanca: «La casa dei conti di Monterrey è un grande edificio, [...] Di fronte, il convento e la chiesa delle agostiniane, nella quale all'altare di sinistra, è la tomba del Monterrey, che fu viceré di Napoli, [...] Nella stessa chiesa, un buon quadro del Ribera e altri di pittori napoletani» (p. 52). Al 22 giugno, invece, risalgono le ricerche condotte all'interno dell'Archivio di Simancas dove «mi sono fatto dare gl'inventari che potevano interessarmi per le carte napoletane e ne ho fatto lo spoglio; [...] abbiamo guardato anche gli autografi: lettere di Ferdinando il Cattolico e Isabella di Castiglia, [...] del duca d'Alba, [...] di Caterina d'Aragona a Carlo V, [...] in una lettera da Napoli, il Gran Capitano, parlando di aver dato a un tale il comando di Capri, comincia con lo scusarsi col re, il quale si doleva di non avere ricevuto lettere, e dice che quelle si erano smarrite e che era sua più la pena che la colpa (bella espressione)» (p. 54).

<sup>27</sup> *NPI*, cit., p. 18.

quella di Mansueto, che, al tempo della guerra *que había aquí* [c'era qui] *con los franceses*, si celava in una di queste grotte e lavorava armi, e finì *matado* [ammazzato] *por los franceses*. Chi te lo ha detto? *Me lo ha contado mi padre, y a mi padre lo contó mi abuelo* [nonno], *que era entonces* [al tempo di quella guerra] *un muchacho* [ragazzo] *como yo*.<sup>28</sup>

In quest'ultimo passo, l'orientamento sul contesto offerto dal narratore-osservatore rende la propria vicenda se non marginale, in parte funzionale a una forma di narrazione centrata sulla storia degli ambienti e, in ultima istanza, dei suoi abitanti. La visita guidata, di fatto, oltre a costituire il contatto diretto con un luogo altro, diviene occasione di apprendimento linguistico e storico-culturale. I giovani del posto danno indicazioni su come muoversi – «como a gatos» –, raccontano di figure e di eventi distanti nel tempo: ne è un esempio la leggenda di Mansueto e la vicenda della sua trasmissione orale. Seppur solo accennata, essa accoglie e conserva la memoria della conquista per l'indipendenza intrapresa contro la campagna napoleonica in Spagna, nel 1808. In quell'anno, tra i patrioti in lotta contro il nemico invasore vi è un nativo di Esparraguera, Mansueto appunto,

de oficio armero, famoso guerrillero, sugeto de mucho valor y de gran crédito en el país, el cual dirigiéndose a los alarmados habitantes de Collbató, les dijo: "El enemigo se acerca, y es preciso salvar lo mas caro que tengáis. Los hombres deben batirse por su Dios, por su patria y por su rey; es preciso que empuñen las armas todos cuantos se hallen aptos para ello; confiad á mi cuidado vuestras esposas y vuestros hijos; vengan conmigo los ancianos y los niños, en una palabra, todos aquellos que no puedan disparar un fusil ó descargar un trabuco contra el enemigo. Dadme vuestras riquezas, si las teneis, todo lo depositaré en paraje seguro; es necesario aprovechar la oscuridad de la noche". No bien el astro del dia se habia apartado del horizonte, cuando se puso en camino aquella comitiva de fugitivos, y trepando escarpadas peñas, llegó á este sitio, y señalando este boqueron, destinólo para habitación de todas aquellas familias que habian abandonado sus hogares. Al llegar á la cueva, las paredes de Collbató recibian ya las balas del enemigo común.<sup>29</sup>

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> Cfr., C. CORNET Y MAS, *Tres días en Monserrat. Guía histórico-descriptiva de todo cuanto contiene y encierra esta montaña*, Librería del Plus Ultra, Barcelona 1863, pp. 382-383. Della leggenda di Mansueto circolano versioni distinte. La prima, quella da noi riportata, e conforme a quanto trascritto dal Croce, narra di un guerriero che si batte coraggiosamente per la libertà della patria. La seconda, ambientata nel 1794, racconta di un contadino – definito «un modelo de respeto filial» – a cui il padre ha impedito di prender parte alla guerra data la sua condizione di figlio unico. Ciononostante, la sorte di questo giovane «de condición apacible, franco, lleno de cordialidad en el trato, y tan poco amigo de pendencias» al punto da guadagnarsi il soprannome di Mansueto, è destinata a cambiare e ad andare incontro a una serie di disavventure che lo obbligheranno a nascondersi e a fuggire, ingiustamente, dalla caccia dei suoi persecutori. Per un approfondimento si veda M. LASARTE BAJO, *El Mansueto o Las*

In quest'ottica, *Nella Penisola Iberica* diventa espressione di come gli ambienti naturali possano essere colti e interpretati insieme ai segni lasciati dalla storia<sup>30</sup> e, oltre a ciò, si ammanta di una peculiare focalizzazione: quella su località o figure emblematiche di un luogo o di una tradizione specifica di cui il narratore segue le tracce. È in questi termini che, come ha asserito Juan Carlos Marset,

Benedetto Croce no pretendía hacer literatura de viajes con este diario del suyo, ni menos aún que pudiera servir de “guía” convencional para nadie que no fuera él mismo. En ello radica su interés, para él y para nosotros: en mostrar el itinerario de una persona y de una mirada concreta, la suya, la de un joven historiador napolitano que a finales del siglo XIX, con una intención y en unas circunstancias intelectuales y biográficas determinadas, decidió que tenía que conocer aquellas ciudades y paisajes, aquellos monumentos, obras de arte y costumbres, a aquellas gentes extranjeras y a la vez tan próximas; [...].<sup>31</sup>

Proseguendo nella lettura, all'altezza della pagina di diario del 13 maggio, il punto di vista di Croce si sposta su Valenza e, nuovamente, instaura una connessione con l'ambiente umano e naturale, adottando una postura intertestuale che lo mette in dialogo con il *reportage* di viaggio di un autore a lui contemporaneo:

Allo svegliarci, ci siamo trovati nella bella *vega* [piana] di Valenza, tutta orti, vigne, olivi, seminati. Alle otto siamo giunti a Valenza: *Fonda de España* [albergo di Spagna]. Nella prima visita, tutto ci è dispiaciuto di Valenza. Gli abitanti hanno brutti ceffi, sono poco cortesi a confronto dei catalani. La città è sudicia e offende con i cattivi odori. Non abbiamo veduto neppure una di quelle donne di Valenza, che, secondo il De Amicis, si vorrebbero portare in un castello e chiamare loro intorno omaggi di dame e cavalieri!<sup>32</sup>

Il riferimento è al libro *Spagna* di Edmondo de Amicis, pubblicato dapprima a puntate su *La Nazione* e, successivamente, in volume dall'editore Barbera, nel 1873,<sup>33</sup> Il Croce, che lo aveva certamente letto – ne è prova la critica espressa nel

*Cuevas de Monserrat. Leyenda histórica*, Imprenta y librería politécnica de Tomás Gorches, Barcelona 1860, pp. 6-7.

<sup>30</sup> Cfr., N. SCAFFAI, *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*, Carocci, Roma 2021, p. 36.

<sup>31</sup> J.C. MARSET, *El viaje a España de Benedetto Croce*, in *Croce e la Spagna*, cit., p. 54.

<sup>32</sup> *NPI*, cit., p. 19.

<sup>33</sup> Il viaggio di De Amicis in Spagna ebbe inizio nel 1872 e durò poco più di quattro mesi. In qualità di corrispondente inviò a Firenze 41 articoli, pubblicati di volta in volta con il titolo di *Lettere dalla Spagna*. Per un approfondimento si veda R. UBBIDIENTE, *La Spagna di Edmondo de Amicis*, in *La Penisola Iberica e l'Italia: rapporti storico-culturali, linguistici e letterari*, Atti del XVIII Congresso dell'A.I.P.I., (Oviedo, 3-6 settembre), a cura di M. Bastiaensen, A. Bianchi, P. De Marchi, F. Musarra, L. Trapassi, I. Vedder, C. Salvadori Lonergan, B. Van Den Bossche, Cesati, Firenze 2011, p. 374.

passo appena riportato<sup>34</sup> – non fa mistero, nelle ulteriori pagine del taccuino, del suo disaccordo nei confronti di quanto narrato dallo scrittore onegliese. Il resoconto di viaggio di quest'ultimo assume, in effetti, un risvolto «drammatizzato»,<sup>35</sup> più vicino al «genere della fiction di carattere autobiografico»<sup>36</sup> che al taglio professionale tipico della scrittura giornalistica.<sup>37</sup> *Spagna*, quindi, più simile per certi aspetti ai *Viajes por España y Portugal* di Arturo Farinelli,<sup>38</sup> si configura come un dispositivo lontano dalla volontà di sperimentazione diretta cara al Nostro e che, seppur non totalmente estranea al filtro narrativo e a una raffigurazione dell'ambiente che unisce mimesi e invenzione, privilegia uno stile essenziale e il dato di fatto oggettivo:

<sup>34</sup> Questo il racconto di De Amicis: «Se v'è un proverbio insolente e bugiardo, è quell'antico proverbio spagnuolo che dice: in Valenza la carne è erba, l'erba è acqua, gli uomini son donne e le donne nulla. Lasciando da parte quella della carne e dell'erba, ch'è un bisticcio, gli uomini, specie del basso popolo, sono alti e robusti ed hanno un aspetto ardito quanto i catalani e gli aragonesi, con qualcosa di più vivo e di più luminoso negli occhi; e le donne sono per consentimento di tutti gli Spagnuoli e di quanti stranieri hanno viaggiato in Spagna, le più classicamente belle del paese. I valenziani, i quali sanno che la costa orientale della penisola fu prima occupata dai Greci e dai Cartaginesi, dicono: è chiaro! Aquí se quedó el tipo de la belleza griega. (Qui rimase il tipo della bellezza greca.) Io non ardisco dire nè sì nè no, perchè il definire la bellezza delle donne d'una città in cui si son passate alcune ore, mi parrebbe una licenza da compilatore di Guide. Ma è facile accorgersi d'una differenza recisa che corre tra la bellezza delle andaluse e la bellezza delle valenziane. La valenziana è più alta di statura, più grassoccia, meno bruna, e ha tratti più regolari, e occhi più soavi, e andatura e atteggiamenti più matronali. Non è un pepino come l'andalusa, che fa sentire il bisogno di mordersi un dito quasi per sedare la subita e disordinata insurrezione di desideri capricciosi che ci si desta dentro alla sua vista; ma è una donna che si guarda con un sentimento di più tranquilla ammirazione, e mentre si guarda, come dice dell'Apollo del Belvedere il La Harpe, *notre tête se relève, notre maintien s'ennoblit*; e invece di fantasticare una casetta andalusa per nasconderla agli occhi del mondo, si desidera un palazzo di marmo per accogliervi dame e cavalieri che vengano a renderle omaggio». E. DE AMICIS, *Spagna*, Ledizioni, Milano 2016, pp. 265-266.

<sup>35</sup> R. UBBIDIENTE, *La Spagna di Edmondo de Amicis*, cit., p. 374.

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> Nella pagina di diario del 19 maggio, ad esempio, in riferimento alle donne sivigliane, Croce scrive: «Credevamo di vedere in folla donne belle, *iuxta* De Amicis: ma siamo restati delusi. Abbiamo visto, in cambio, parecchie donne con mustacchi e fedine!» (pp. 23-24). O, ancora, in quella del 20 maggio: «Siviglia non è quella città dalle casette bianche e cesellate, che canta il De Amicis. Vi sono molte case con *patios*, ma non conferiscono uno speciale aspetto alla città per chi ne percorra le strade» (p. 24). In un solo caso, quello del 23 maggio, si dimostra in accordo con l'autore di *Spagna*: «Per una volta trovo giusta un'impressione del De Amicis: Cadice, tutta bianca, sembra una città di gesso» (p. 26). Sullo stile del volume Croce si esprimerà anche in seguito a proposito di molte delle descrizioni paesaggistiche elaborate dal De Amicis *a posteriori*, grazie alla consultazione di diverse fonti come manuali e guide al punto che, in qualche caso, si è suggerita l'appropriazione indebita. Cfr. B. CROCE, *Edmondo de Amicis*, in *Letteratura della nuova Italia*, vol. I, Laterza, Bari 1914, p. 180.

<sup>38</sup> Farinelli lavorò ai *Viajes* nel corso di quarant'anni di ricerche, consegnandoli come «potente interpretazione di realtà artistiche, rivissute, soprattutto, con alta tensione emotiva». G.M. BERTINI, *Benedetto Croce ispanista*, in *Benedetto Croce*, a cura di F. Flora, Malfasi Editore, Milano 1958, p. 478. Sul suo ruolo di promotore, insieme a Croce, dell'ispanismo italiano, si veda A. GARGANO, *Arturo Farinelli e le origini dell'ispanismo italiano*, in *L'apporto italiano alla tradizione degli studi ispanici. Nel ricordo di Carmelo Samonà*, Atti del congresso dell'Associazione Ispanisti Italiani (Napoli, 30-31 Gennaio), Istituto Cervantes, Roma 1993, pp. 55-69.

La collina dell'antica Sagunto sorge in una conca chiusa da una cerchia più larga e lontana di altre colline; ed è ripida dappertutto, tranne da un lato, donde scende verso il piano più dolcemente. [...] Siamo rimasti un pezzo a godere dalla collina la giornata, trionfante di sole, e la veduta della fertilissima campagna valenzana. Tornati a Valenza, siamo partiti alle cinque e trenta, e a mezzanotte siamo giunti alla Encina.<sup>39</sup>

A riprova di quanto la stesura del testo sia concepita in funzione di un *récit* che attiene sensibilmente all'attualità cronachistica è il reticolo di informazioni di cui esso è intriso e che presenta, altresì, un ricorso sistematico alla successione cronologica degli avvenimenti. La stessa, che abbraccia un arco temporale di due mesi – dal 4 maggio al 3 luglio –, si inserisce in una dimensione spaziale che punta alla veridicità della materia trattata, senza alcuna alterazione dei fatti esperiti dall'io. Pertanto, sebbene l'aspetto memorialistico permanga quale substrato della creazione crociana, a prevalere è la consapevolezza della distanza e un'intenzione letteraria che va oltre quella confessionale. In tal modo, i fatti qui narrati si tingono di un valore e di una precisione che operano sia sul versante tecnico-formale che su quello contenutistico. Quanto al primo, va evidenziato che ci si allontana dal cosiddetto «mode du discontinu»,<sup>40</sup> dalle spinte erranti di una soggettività ripiegata su se stessa: quella in cui l'io si abbandona all'atto della scrittura senza preoccuparsi della forma scelta, tanto da conferire al libriccino non solo un elevato gradiente di coesione interna, ma anche una collocazione ridimensionata della rappresentazione autoriale. È paradigmatico, a riguardo, e come non ha mancato di sottolineare Battistini, che a distanza di quasi vent'anni, nel *Contributo alla critica di me stesso* Croce non ritrovi il «ritratto olimpico che aveva sperato»<sup>41</sup> ma, a quanto pare, «l'immagine di sé medesimo [...] riflessa nello specchio di un'acqua in tempesta»:<sup>42</sup> quella, forse, di molti anni addietro, risalente alla tragedia familiare. Ciò non implica, naturalmente, uno slegamento totale dal campo della letteratura dell'io ma è innegabile, data la tipologia dell'oggetto in studio, che qualsiasi tentativo di classificazione dello

<sup>39</sup> NPI, cit., p. 21.

<sup>40</sup> B. DIDIER, *Le journal intime*, PUF, Paris 1976, p. 9.

<sup>41</sup> A. BATTISTINI, *Il riflesso "nello specchio di un'acqua in tempesta". Forme e modi dell'autobiografia novecentesca*, in *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento*, a cura di A. Dolfi, N. Turi, Ets, Pisa 2008, p. 66.

<sup>42</sup> B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1989, p. 24.

stesso non permetta che definizioni parziali, prive di riscontri adeguati,<sup>43</sup> soprattutto se si tiene conto dell'«incedere fratturato e intermittente»<sup>44</sup> dell'elemento dia-ristico, dato dalla «narrazione giorno per giorno [che è] decisamente distante dal progetto tendenzialmente organico della narrazione autobiografica».<sup>45</sup> La differenza essenziale qui espressa è, quindi, «da ricercare nella diversa azione retrospettiva dei due generi».<sup>46</sup> Mentre, difatti,

l'ottica presbite del diario mette meglio a fuoco gli eventi ma perciò stesso non rappresenta una retrospettiva organica di essi, la prospettiva miope dell'autobiografia consente di mettere a fuoco con meno precisione ma con più selezione, con più possibilità di sintesi e di sguardo globale. [...] Il confronto col diario isola quindi un elemento essenziale del racconto autobiografico: questo presuppone un disegno memorialistico [...] strutturato, composto dall'autore attraverso una selezione a posteriori degli episodi del passato.<sup>47</sup>

Selezione che, nel caso del nostro taccuino, non è teorizzabile dal momento che i fatti trasposti sembrano procedere di pari passo con gli avvenimenti vissuti dal Croce, il quale adotta una prospettiva attuale. Vale a dire, a ben vedere, che seppure la stesura del diario si situi in un lasso di tempo posteriore allo svolgimento degli eventi, si tratta in realtà di una posteriorità pressoché immediata, di modo che la distanza tra vissuto e narrato sia da considerarsi molto breve e, la memoria, si ponga «nel movimento di scambio con l'attesa del futuro e la presenza del presente».<sup>48</sup>

Più utile, dunque, è provare a isolare le caratteristiche tipiche del nostro campione che, sul versante contenutistico, presenta una narrazione spesso mirata al rovesciamento di cliché o, in alternativa, all'enumerazione di attività che si ripetono di città in città, in un intento prettamente documentaristico. È il caso, per limitarci a qualche esempio, delle visite ad Alicante e Cordova del giorno 18 maggio:

<sup>43</sup> Cfr., A. PIZZORUSSO, *Ai margini dell'autobiografia. Studi francesi*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 5. Sull'impossibilità di una qualsiasi definizione del testo autobiografico interessante è la riflessione di Starobinsky secondo cui «le condizioni dell'autobiografia non forniscono se non un quadro abbastanza largo al cui interno potrà esercitarsi e manifestarsi una grande varietà di stili particolari. Occorre quindi evitare di parlare di uno stile o anche di una forma legati all'autobiografia, in quanto nel caso specifico non si dà stile o forma obbligatoria». *L'occhio vivente. Studi su Corneille, Racine, Stendhal, Freud*, trad. it. G. Guglielmi e G. Giorgi, Einaudi, Torino 1975, p. 204.

<sup>44</sup> A. BATTISTINI, *Lo specchio di dedalo*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 181.

<sup>45</sup> G. SCHIANO, *Paradigmi autobiografici. Ramón Gómez de la Serna, Christopher Isherwood, Michel Leiris, Alberto Savinio*, Pacini Editore, Pisa 2015, p. 43.

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>48</sup> P. RICOEUR, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 23.

Passate due ore alla stazione di Encina, siamo ripartiti per Alicante, giungendovi all'alba: *Fonda* [albergo] *Bossio*. Alicante ha aspetto povero, con casicciuole bianche di calce e basse: sulla spiaggia, magnifica piantagione di palme. Visitate la chiesa di San Nicola da Bari e quella barocca di Santa Maria, che ha una facciata non mancante di grazia. [...] Nel pomeriggio siamo saliti sulla collina dove c'è il castello di Santa Barbara: poi siamo andati alla spiaggia e al porto. [...] La sera abbiamo preso i biglietti per una *sección* delle recite al Teatro principal; e abbiamo riso a una zarzuela: *Los trasnochadores* [I nottambuli],<sup>49</sup> in cui campeggiano le figure dei *serenos*. [...] Siamo giunti a Cordova alle undici, dopo venti ore di ferrovia. *Fonda de Oriente* [albergo d'Oriente]. Giornata caldissima. La città pareva addormentata con le sue strade deserte. Le vie sono strette, storte; le case, brutte, dipinte rozzalemente di bianco. [...] Alla cattedrale-moschea, il bel *patio de los naranjos* [aranci] inebria con l'acuto profumo. Ricca e bella la Porta del perdono. L'interno offre un immenso numero di colonne messe in fila: curiosa idea architettonica. *El mirable* è contesto di marmi che paiono merletti e di mosaici che paiono stoffe ricamate. Volta a conchiglia, archi rosei. Nella moschea è incastrata una bella chiesa cristiana dall'abside elegantissimo e dal coro meraviglioso per intagli: la volta è in istile plateresco. Tutto il resto, aggiunto e ficcato nella moschea, è orrido [...] Abbiamo seguito a girare la città, terribile per i suoi ciottoli, che suppongono una speciale conformazione o adattamento dei piedi degli abitanti. Abbiamo visto l'Alcazar vecchio e nuovo, il ponte [romano] sul Guadalquivir, l'arco [di trionfo], che è in fondo. Verso le cinque, siamo saliti sulla torre [di San Nicola?] per guardare l'insieme della città. [...] Prima di tornare all'albergo abbiamo fatto una seconda visita alla cattedrale.<sup>50</sup>

Da notare è anche la frequente varietà cromatica attraverso cui un'altra civiltà, più a Sud dello stretto, con le sue atmosfere orientalescanti e a tratti selvagge, si disvela agli occhi dell'autore nell'itinerario che il 24 maggio lo porta a Tangeri, affidato alla guida del «grande e bello» arabo Mohamed. Questa nuova tappa è intercalata da amenità sul carattere della gente e, ancora, da considerazioni sul degrado del paesaggio urbano e naturale che se, da un lato, fanno del taccuino un campione *ante litteram* percorso da istanze ecologiche, dall'altro lo rendono un fertile laboratorio che tende a racchiudere la globalità di quanto si staglia nel campo di osservazione dell'autore, contrassegnato dall'abito mentale dell'erudito. Si legga, in proposito, quanto osservato su uno dei caffè del luogo, avvolto da un alone di patente esotismo:

<sup>49</sup> *Los trasnochadores. Sainete lírico en un acto y en verso, original*, fu composta nel 1887 da Fernando Manzano y Pastor (1861-1893), e musicata dal maestro Manuel Nieto.

<sup>50</sup> *NPI*, cit., pp. 22-23. Con "El Mirable", erroneamente trascritto, Croce intende, in realtà, il *mihrāb*, ossia la nicchia che all'interno della Moschea-Cattedrale di Cordova indica la direzione della Mecca.

Come Dio ha voluto, verso le tre, con grande ritardo, siamo giunti in vista di Tangeri, un piccolo paesello, tutto case bianche, ammassate sulla collina: non diverso, a primo aspetto, da quelli della Spagna meridionale. Ma la diversità si è subito manifestata nella accoglienza che abbiamo avuta dai barcaioli, magnifici tipi berberi, gesticolanti e strillanti come ossessi. [...] Dopo colazione, un grande e bello arabo, con turbante, [...] ci ha serviti da guida. Abbiamo girato la città, che ha strade strette e sudicie e aspetto meschino e povero. [...] Verso le cinque, su mule, abbiamo fatto una gita all'occidente di Tangeri, verso Capo Spartel, percorrendo una campagna incolta, dall'aspetto africano, con vegetazione di agavi, dove s'incontrano di tanto in tanto branchi di capre e sono sparse case e ville. Siamo giunti fin dove il golfo di Tangeri e il mare ci sono ricomparsi agli occhi. [...] Era per noi un'impressione strana trottare su questo lembo d'Africa, preceduti dal nostro magnifico Mohamed dalle forme erculee, dalla barba e occhi nerissimi, dal colorito fosco e dal costume pittoresco. La sera, dopo pranzo, Mohamed ci ha accompagnati, con una lanterna in mano, per le vie oscure di Tangeri, a un caffè: una stanzetta tutta ornata di o di dipinti che li imitano, con bellissime stuoie a terra e altre alle pareti, e un lungo sedile di pietra dal lato dell'ingresso: l'insieme, con quell'armonia e gusto di colori che si ammira nella decorazione araba. [...] Il caffettiere era in un angolo con la sua caldaia di acqua bollente e il caffè in polvere. Quattro suonatori, due violini, un flauto e un tamburello, hanno fatto della musica, mentre gli avventori cantavano e accompagnavano con le mani. È entrato un venditore d'acqua minerale, con l'otre di pelle di capra a tracolla e con una coppa per bere, che aveva la forma di una piccola caldaia assai elegante.<sup>51</sup>

I toni di questa descrizione, che favoriscono di nuovo la componente informativa nonché l'acuto interesse per le comunità incontrate di volta in volta, ritornano nelle pagine dedicate al popolo gitano. L'occasione è data dalla permanenza a Granada, il 29 maggio, di cui in primo luogo si illustra il giardino del Generalife. Al suo interno vi è «una mirabile piccola discesa a gradini, tutta disseminata di fontanelle, che risale al tempo degli arabi».<sup>52</sup> Si tratta, è chiaro, di una rappresentazione oggettiva, che non scivola nell'elaborazione simbolica, nella stilizzazione o nella forma ideale del luogo ameno.<sup>53</sup> Dall'alto della sua torre è possibile scorgere «da un lato la Sierra Nevada, coperta di neve fulgente e, dall'altro, la collina di San Miguel, le antiche mura di Granada e il vasto quartiere dell'Albaycín».<sup>54</sup> Subito dopo, seguiamo l'autore in una passeggiata attraverso le grotte abitate dai gitani, accuratamente ricordati per i loro costumi, per le arti divinatorie, per i «balli zingareschi»<sup>55</sup> e per le

---

<sup>51</sup> *NPI*, cit., pp. 27-28.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>53</sup> Cfr., N. SCAFFAI, *Letteratura e ecologia*, cit., p. 12.

<sup>54</sup> *NPI*, cit., p. 30.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 31.

donne «dai capelli d'ebano»<sup>56</sup> che conferiscono, al resoconto, un effetto di realistico-quotidiano ma anche, in certa misura, una percezione dello spazio come «forma spirituale [...] come intreccio del dato con la nostra creatività».<sup>57</sup> Ecco come suona il passo in cui il giovane storico esprime tale concetto:

Discesi dall'Alhambra alla Plaza Nueva, abbiamo preso per guida due ragazzi zingari, due piccoli selvaggi, che ci hanno fatto attraversare quel quartiere dalle strade sassose, dalle miserabili casupole, e ci hanno condotti alla collina, dove in *cuevas* [grotte], veri buchi nel seno di quella, abita la pittoresca popolazione dei gitani. Ogni cueva si compone di due buchi o tane: la prima, che serve da officina, la seconda, da dormitorio. Al solito, le zingare indovinano la ventura, e una bella ragazza già cominciava a dirmi: – *Una madama muy hermosa suspira para Usted*, ecc... – quando io l'ho interrotta, e ci siamo fatti condurre in una *cueva*, dove per otto pesetas abbiamo goduto una serie di balli zingareschi. Sedutici su due sedie che ci hanno offerte, avevamo innanzi a noi, sedute in giro, quattro donne giovani, due vecchie, un suonatore di chitarra e un ballerino. Così abbiamo assistito al *tango*, al *levantico*, al *moya*, alla *sevillana*, al *fandango*, al *picarrigo*, alla *panaera* e ad altri balli spagnuoli e gitaneschi, perfino a un *pecado*, spiccatamente osceno. Tra queste donne zingare sono alcune bellissime, dagli occhi neri e luminosi, dalla carnagione accesa, dai capelli d'ebano intrecciati di freschi fiori.<sup>58</sup>

Se il paesaggio è un modo di vedere le cose,<sup>59</sup> va da sé che esso possa essere assorbito in un circuito prospettico dalla valorizzazione privata, rivolto prima all'interiorità e poi all'esterno,<sup>60</sup> di modo da evocarne l'essenza profonda e trasmetterne, oltre a dinamiche di tipo storico o antropologico-sociale, un contenuto esistenziale. Di conseguenza, l'oscillamento tra adesione e distacco dal genere diaristico, unito alla progressione di senso tipica del racconto di viaggio, rende il taccuino un esemplare di itinerario umano e intellettuale che, pur fondandosi su un tessuto autobiografico, al contempo se ne affranca. È questo forse il tema di fondo del viaggio crociano in Spagna ed è, sulla scorta di questo orizzonte di realtà che, dopo un lungo tour in Portogallo (tra il 2 e il 9 giugno), il Nostro giunge nella capitale. Alla visita al Museo del Prado, che ripeterà in due occasioni perché «ricchissimo [...] con capolavori di Velázquez, Murillo, Ribera, Raffaello, Tiziano»,<sup>61</sup> si accompagna una sosta in

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> G. SIMMEL, *Filosofia del paesaggio*, in *Saggi sul paesaggio*, a cura di M. Sassatelli, Armando, Roma 2006, pp. 66-67.

<sup>58</sup> *NPI*, cit., pp. 30-31.

<sup>59</sup> Cfr., R. MASIERO, *Paesaggio paesaggi. Vedere le cose*, a cura di M. Assennato, Libria, Melfi 2015.

<sup>60</sup> N. SCAFFAI, *Letteratura e ecologia*, cit., p. 24.

<sup>61</sup> *NPI*, cit., p. 42.

Biblioteca Nazionale, dove «mi sono trattenuto poi a vedere certi vecchi libri spagnuoli». <sup>62</sup> Immediatamente posteriore è l'ampia ed entusiasmante testimonianza della corrida, che sembra aver atteso per molto tempo e di cui si racconta il fenomeno nella sua forza totalizzante. Croce non manca, difatti, di fornire notizie e commentarle, di sottolineare gli aspetti a lui più graditi e quelli che, come si espone apertamente nelle dichiarazioni finali, ritiene privi di senso:

All'una e mezza ci siamo recati alla Plaza de Toros, per assistere finalmente, dopo oltre un mese che siamo in Spagna, alla prima *corrida*. Stupendo lo spettacolo del circo: la folla, che riempiva l'arena e vagava qua e là, all'avvicinarsi dell'ora fissata si è tutta ordinata nei rispettivi posti; e allo squillo di tromba, che segnava l'inizio, gli ultimi sbandati si sono messi in regola, come a un comando militare. Dodici o tredicimila persone erano nel circo: i cappelli neri degli spettatori erano variati dagli ombrelloni e dai ventagli variopinti delle spettatrici e dalle tende colorate che coprono i posti *del sol*. Alle quattro, la banda musicale, che suonava nel mezzo dell'arena, si è andata a collocare in uno scompartimento di fronte al *mirador* [tribuna] della *presidencia*. Ed è uscito il primo toro: uscita calma. Si è svolta la solita opera dei *picadores* e dei *banderilleros*: il toro ha squartato due cavalli. Mazzantini l'ha ucciso al secondo colpo: si è visto, a quel colpo vigoroso, l'animale traballare, cadere sulle gambe e stendersi, infine, sul suolo. [...] Il secondo toro, più brioso, è stato ucciso da Guerrita, che è apparso più svelto e abile *capeador* di Mazzantini, ma men sicuro *matador*. Così si sono alternati i due *toreros*, uccidendo gli altri quattro tori. Curiosi i giudizi e le esclamazioni del pubblico al presentarsi dei tori nell'arena. All'uscita del quinto, ho sentito intorno a me: – *Parece un filósofo! ;Tiene cara [faccia] de traidor! ;Animal muy fino, de mucha resistencia!* –. A quella del sesto: – *Esa es la salida [codesta è l'uscita] de un toro leal y animoso!*, ecc. Bellissimi i vestiti della *cuadrilla*, gli araldi in costume del secolo XVII, con cappello piumato, che cavalcando elegantemente, percorrono l'arena ed escono salutando la *presidencia*. Tutto il cerimoniale dello spettacolo ha qualcosa d'imponente. Eppure, l'impressione complessiva è stata di un divertimento tra barbaro e stupido: stupido ancora più che barbaro. <sup>63</sup>

Lo stile adoperato dal Croce è simile a quello del reporter: il suo sguardo riprende, annota e interpreta gli episodi che, uno dopo l'altro, danno forma alla manifestazione a cui ha preso parte e che, al di là dell'euforia iniziale, gli provoca poi uno sconcerto sottile, al punto che ne mette a nudo gli aspetti intrinseci: i tori trascinati via morti «gli fanno pena»; i cavalli «con gl'intestini pendenti, muovono a ribrezzo» e, in ultimo, «la lotta stessa ha scarso interesse: i cavalli, si può dire, vengono offerti

<sup>62</sup> Ivi, p. 43.

<sup>63</sup> Ivi, pp. 43-44.

alla strage del toro: si potrebbero scansare i colpi e invece si cercano». <sup>64</sup> In definitiva, quello che per gli spagnoli è il culto della tauromachia, da secoli osannata e ripetuta, viene a essere, per Croce, un «monotono macello», <sup>65</sup> un eccidio che riferisce dell'aggressione della specie umana su quella animale e che mette a fuoco, in queste pagine, una lettura più complessa e partecipe del reale. Sebbene, difatti, assisterà allo spettacolo nuovamente – ancora a Madrid e poi a Santander <sup>66</sup> – le riflessioni conclusive da lui elaborate saranno lontane da quelle folcloristiche che, banalmente, ruotano intorno alla corrida: ossia che, «anche vivendo a lungo in Ispagna, io, almeno, sento che non diventerei mai un aficionado». <sup>67</sup>

### *Conclusioni*

Alla luce di quanto esposto, l'esplorazione compiuta da Croce in lungo e in largo per la Spagna assume i tratti di un esemplare campione della memorialistica a cavallo tra otto e novecento e, al contempo, di uno strumento di lavoro dalla scrupolosa acribia non solo per se stesso ma anche per chi, dopo di lui, continua a occuparsi di rapporti italo-spagnoli. Quella crociana è, inoltre, una testimonianza che poggia su nuclei narrativi il cui obiettivo è di totale trasparenza, giacché proiettata oltre il cerchio della propria individualità, verso la storia di una comunità. La relazione che l'autore stabilisce con il territorio e i fenomeni collettivi a esso legati rivela la curiosità del ricercatore, di colui che sarebbe diventato uno storico desideroso di «ab-

<sup>64</sup> *Ibid.*

<sup>65</sup> *Ibid.*

<sup>66</sup> Il 16 giugno, difatti, il Nostro prende parte a una nuova corrida ma la sua opinione in merito è mutata: «[...] alle tre circa ci siamo avviati alla Piazza dei tori. L'animazione era grandissima: carrozze, omnibus e tram andavano e venivano da Puerta del sol, carichi di gente; passavano carrozze con toreros in costume; gente del popolo, a piedi, a frotte; le donne con grandi scialli dai colori vivacissimi, come stoffe di sofà da campagna! Altre, con mantiglie di panno o di merletto per lo più nero, ma anche, non poche, di merletto bianco. [...] L'aspetto era anche più ricco e festoso dell'ultima volta. Il tavolato era coperto di panni rossi e gialli; i toreros, in gran gala; i tori, tutti adorni di nastri; le banderille, più bizzarre. [...] Questa seconda corrida ci ha riconfermati nella impressione generale avuta dalla prima: tanto che sarò, quasi di certo, l'ultima a cui assisteremo. In fondo, la cosa è stupida» (pp. 46-47). Contrariamente a quanto scritto, però, il 23 giugno sarà la volta della corrida di Santander: «[...] avendo saputo che c'era una corrida, abbiamo preso una vettura e ci siamo recati al circo. La corrida era già cominciata e ci ha destato interesse per il paragone con quelle di Madrid. Corrida povera, senza lo splendido spettacolo del circo madrileni, con poco destri capeadores e banderilleros. Un toro era tano manso, si moveva così poco e con tanta calma, che, all'insistente richiesta del pubblico, si è dovuto ritirlo» (p. 56).

<sup>67</sup> *NPI*, cit., p. 44.

bracciare la visione di un'umanità piena ed integra nelle sue molteplici e pur contrastanti espressioni». <sup>68</sup> La disamina mediante la quale il grande pensatore compie la sua peregrinazione nella Penisola ci consente di entrare nella sua officina: priva, quest'ultima, di schemi o preconcetti, dotata di una prosa nitida e arguta, che non cede ai capricci dell'immaginazione ma è, al contrario, determinata a trovare la voce autentica della Spagna. È difficile, leggendo queste pagine, sottrarsi all'impressione che esse costituiscano un'opera di compenetrazione e, da ultimo, un documento indispensabile per chi voglia raccogliere e arricchire l'eredità dell'ispanismo crociano con compiutezza.

---

<sup>68</sup> G.M. BERTINI, *Benedetto Croce ispanista*, cit., p. 481.